



Londra. I prati di Hyde Park.

L'URBANISTICA DI LONDRA

# LA CITTÀ VERDE

DI ANTONIO CEDERNA

**U**NA cosa che si consiglia vivamente all'italiano in visita a Londra, che voglia approfittare di un momento di stanchezza per meditare utilmente sulle proprie impressioni di visitatore accorto, è quella di attraversare la strada ed entrare in un parco, calpestando liberamente l'erba verdissima, sedersi, togliersi le scarpe, appoggiare la schiena a un tronco e guardarsi intorno. E' questo un modo economico per realizzare immediatamente una delle più cospicue differenze che separano gli inglesi da noi. Londra dalle nostre maggiori città, l'urbanistica di quel paese felice da quella che si fa da noi: il nostro compatriota si potrà infatti accorgere in un colpo solo di vari fatti. Primo, che a Londra esistono i più bei parchi del mondo, fin nel mezzo del centro più congestionato e attivo della città. Secondo, che quei parchi, per il modo come sono distribuiti, sono accessibili praticamente a chiunque, e che chiunque, spesso percorrendo brevissime distanze, si può trovare improvvisamente in aperta campagna. Terzo, che quei parchi costituiscono immense distese di natura ora selvaggia ora adattata alle esigenze dell'uomo, senza un edificio in vista nel raggio di qualche chilometro, senza rumore né traffico, dove il puzza, il cemento e l'asfalto sono ricordi lontani. Quarto, che la quantità di verde pubblico a Londra deve essere enorme, dal momento che centinaia di migliaia di persone se ne servono in tutte le ore del giorno, senza che mai ci sia sudiciume e affollamento, senza che si avvertano segni di deperimento e usura: e che i parchi fuori del comune devono essere l'opera di manutenzione delle autorità. Quinto, che per l'alternarsi di foreste, e radure e prati liberamente praticabili, per la presenza di campi da gioco, laghi, attrezzature per i bambini, eccetera, quei parchi svolgono perfettamente la loro funzione di spazi liberi e aperti per il riposo, la ricreazione, il gioco, lo sport, lo svago per tutte le età e i gusti possibili, elemento indispensabile dell'igiene fisica e mentale, e della salute pubblica. E la conclusione sarà che, se questo servizio essenziale è stato risolto nell'interesse della collettività con tale dimensione e efficienza, ciò non potrà essere che il risultato di un'eccezionale maturità democratica, e in particolare di una politica urbanistica previdente e lungimirante, attuata sistematicamente e divenuta costume, che ha saputo impostare unitariamente e coordinare i vari problemi di una città, industria, residenza, traffico, ricostruzione, eccetera, e che solo una simile politica può aver fatto, della città più popolosa più grande più industrializzata del mondo, la più città funzionale e più funzionante, quella dove con più agio e più civiltà si svolge la vita dell'uomo.

Dopo pochi minuti il pensiero del nostro turista seduto nel parco ripiegherà con malinconia o con

rabbia, a seconda degli umori, sul confronto con quanto succede nella sua cara patria, dove gli spazi definiti verde pubblico nelle pianure consistono per la stragrande maggioranza in giardini polverosi e lerci in mezzo all'ingorgo automobilistico, e in airole spartitraffico; dove gli alberi, quando non vengono sgetti, sono isolati su tamburi di pietra; dove, nei cosiddetti giardini pubblici, i prati hanno solo scopo decorativo e i bambini giocano nella ghiaia e negli sputi; dove i parchi, quando ci sono, sono attraversati da strade battute dal traffico di ogni genere, con i pochi prati disponibili ridotti a terra bruciata, oppure sono sterpaglie impraticabili per l'incuria sovrana dei responsabili della manutenzione; dove da decenni non si realizza un solo giardino pubblico decente, mentre i parchi privati vengono sistematicamente distrutti e lottizzati; dove i nuovi quartieri sorgono senza un albero né un filo di verde; dove il verde privato, orto e giardino, che in Inghilterra è elemento complementare e inseparabile dell'abitazione, è generalmente confinato ai gerani e alle piante rampicanti sui balconi dell'intensivo, come chi, mettendo pesci di celluloido nella vasca da bagno, volesse illudersi di essere al mare; dove le autorità competenti, dal ministro dei Lavori Pubblici all'ultimo assessore, fanno a gara nel legalizzare la distruzione di quelle che ancora si chiamano "bellezze naturali"; dove l'arretratezza politica e la sordità morale fanno sì che ogni piano regolatore si risolva in una serie di interventi dissociati e frammentari, con unico vantaggio della speculazione privata e conseguente trasformazione delle nostre città in agglomerati sordidi, congestionati, incivili. E via dicendo: se il nostro amico si abbandonerà anche per poco a considerazioni comparative di questo genere, i soldi spesi per il suo viaggio a Londra non saranno stati sprecati.

Basta una cifra a dare un'idea sommaria dell'entità del verde pubblico londinese: nella Contea di Londra, su circa 3.300.000 abitanti, ci sono oggi circa 3.500 ettari di verde pubblico, pari a più di 10 metri quadrati per abitante. A Roma, su due milioni di abitanti, ci sono appena 400 ettari di verde pubblico, pari a 2 metri quadrati per abitante. Un calcolo supplementare ci mostra che a Londra il verde pubblico è pari a quasi un

ottavo dell'estensione dell'intera contea (50.100 ettari), mentre a Roma è pari a un cinquantaduesimo dell'estensione della città (trionfi, quartieri, suburbi, ettari 20.800). La sproporzione cresce poi a dismisura se, invece della Contea, consideriamo la Grande Londra coi suoi 8,9 milioni di abitanti. A differenza delle nostre città, la densità edilizia di Londra cresce gradualmente, secondo un chiaro principio urbanistico, man mano che ci si inoltra nella periferia e insieme aumentano le zone libere e verdi fino a confondersi nell'aperta campagna; lo smisurato aggregato londinese è fasciato tutt'intorno da una cintura agricola e boschiva, il famoso *Green belt*, che i pianificatori mettono ogni cura nel salvaguardare e potenziare; si tratta di una distesa di sconfinata foresta, radure e praterie nell'Essex, nel Kent, nel Surrey, nel Middlesex, a una distanza media di 20 chilometri dal centro della città, calcolabili in circa 10.000 ettari (pari a quasi la metà dell'estensione di Roma) già acquisiti dalla collettività e comunque vincolati a destinazione agricola, mentre è già stata predisposta la salvaguardia di altri 12.000 ettari. Ma teniamoci alla situazione della Contea, che meglio si presta a un confronto con le nostre maggiori città, e in particolare con Roma, che un secolo fa avrebbe ancora potuto diventare una città modernamente efficiente come Londra, e che oggi invece per l'arretratezza dei suoi amministratori è diventata un ammasso di periferie, oltre che l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico.

Tre sono, grosso modo, le grandi categorie in cui si possono dividere le zone verdi di Londra, a seconda della loro qualità, distribuzione e uso. La prima, praticamente sconosciuta nelle città italiane, comprende enormi comprensori di campagna selvaggia, radure, praterie, foreste (*heath, common, woodland*), che offrono al cittadino la possibilità di rifarsi in piena libertà delle fatiche della vita quotidiana, di ammirare paesaggi meravigliosi, di camminare per chilometri entro una intatta passeggiata naturale. Chi da Greenwich ha contemplato il panorama della città, chi si è perduto nelle lande di Hampstead, chi è sceso dalla macchina lungo l'unico strada che attraversa l'immenso parco di Richmond, per dare da mangiare a frotte di cervi, sa cosa vuol dire per gli abitanti di una città disporre di un simile pa-

trimonio: esso è in parte distribuito ai limiti settentrionali della contea, in parte disposto a catena nella Londra meridionale, così da formare multiple e massicce penetrazioni nel vivo dell'abitato, veri e propri verdi che dall'aperta campagna e dai *green belt* entrano nella città e ne allargano le maglie. Per dare un'idea della loro consistenza basterà dire che una dozzina di essi misurano dai 70 ai 180 ettari (il solo parco di Richmond, per tre quarti fuori dei limiti della Contea, misura 950 ettari, cioè è sei volte più grande di Villa Savoia, unica zona verde romana in parte paragonabile ad essi), e un'altra ventina dai 5 ai 50 ettari. Nella seconda categoria rientrano i veri e propri parchi dei maggiori distretti, una mezza dozzina va dai 70 ai 170 ettari, una trentina dai 8 ai 60 (a Roma solo Villa Borghese-Valle Giulia superano di poco i 70 ettari, ma gli spazi liberi dal traffico e dalle costruzioni sono minimi). Essi formano delle grandi pause nel tessuto più intensamente urbanizzato di Londra, e sono disposti in tutti i punti cardinali, da Regent's Park al nord, al Victoria Park all'est, al Battersea Park al sud; si pensi al complesso costituito da Hyde Park e dai parchi adiacenti, immerso nel centro stesso di Londra. Qui uno può, partendo da Trafalgar Square e passando sotto l'Arco dell'Ammiraglio, percorrendo il Mall e Constitution Hill, tra St. James's Park e Green Park, inoltrandosi poi in Hyde Park e nel Kensington Gardens spingendosi fino a Holland Park, attraversare 5,6 chilometri di campagna e prati e foreste praticamente ininterrotti proprio nel cuore della città, in mezzo a uno scenario sempre diverso e in un continuo mutare dei rapporti tra natura e città, con cento diverse occasioni di sostare, distarsi e ricrearsi lo spirito. Della terza categoria fanno parte gli *squares*, cioè quelle deliziose piazze alberate realizzate nei distretti signorili, particolarmente a Bloomsbury, Kensington e Chelsea, tra la metà del '600 e la fine del '800: vere isole sparse dappertutto nella trama più fitta dei quartieri (sono più di 400, per un totale di 150 ettari), con la funzione precisa di fornire riposo e sollievo ai londinesi durante l'interruzione del lavoro quotidiano. Chiunque ha sostato, mettiamo, in Grosvenor Square (2 ettari) o in Berkeley Square (1 ettaro) in Mayfair, in Russel Square (2 ettari e mezzo)

o Bedford Square nella zona del British Museum, ha potuto apprezzare la riposante segretezza di questa tipica espressione dell'urbanistica londinese. Tre grandi categorie di verde pubblico, e sono altrettante maniere di interpretare la funzione della natura in una grande città moderna, secondo una scala sempre diversa e un'infinita gamma di destinazioni, di concepire il paesaggio urbano, moltiplicando all'infinito le possibilità di rendere più umana la vita di tutti, continuamente alterando *amenity* e *recreation*, trasformando ogni elemento di bellezza in utilità e vantaggio collettivo. Va da sé che negli spazi verdi delle prime due categorie sono ricavate le più svariate attrezzature per ogni genere di sport, dal calcio al cricket (qualcosa come 7-800 campi), dal tennis all'atletica, dal canottaggio al golf alle corse e via dicendo, i più svariati impianti per il gioco e lo sport di bambini e ragazzi, mentre nei parchi vengono realizzate sempre più numerose iniziative culturali, dalle esposizioni d'arte ai concerti alle rappresentazioni teatrali, eccetera, secondo un preciso e accurato programma di spettacoli. D'anno in anno è sempre più possibile per i londinesi, e non solo i meno abbienti, passare un salutare week-end in Londra. Da noi lo scervellato ministro dei Lavori Pubblici, on. Togni, non ha trovato di meglio un mese fa, illustrando un suo risibile "piano del verde", che additare ai romani desperati ogni giorno più delle deserte zone verdi urbane, il parco nazionale degli Abruzzi, a tre-quattro ore di automobile da Roma, come meta di escursione domenicale.

Un altro aspetto che mostra il divario di civiltà, è l'apparato tecnico e giuridico, che presiede all'*open space* londinese. Le autorità che sovrintendono ad esse sono una trentina, dal ministro dei Lavori Pubblici per i parchi reali al London Country Council, dall'amministrazione della City a quella dei singoli distretti, dal National Trust a conservatori speciali, alcuni dei quali privati: lo stupefacente è che una tale varietà non si risolve in rissa, anarchia a vantaggio per gli speculatori (come accade da noi, per esempio nella prassi dei piani regolatori), ma in salvaguardia e potenziamento di quella straordinaria riserva naturale. Quanto alle leggi, le prime sono più vecchie di un secolo, risalgono al 1855-56;

nel 1866 un'altra legge precisò le modalità per l'acquisto dei *commons*, altre seguirono fra il '77 e il '90, per confluire in seguito nell'*Open Space Act* del 1906. La legge di protezione degli *squares* è del 1931, del 1938 quella relativa al *Green Belt*, del quale abbiamo parlato più su. Inutile sottolineare, di fronte a questo imponente corpus legislativo, la scarsità e la sporadicità degli analoghi atti per dotare Roma di un'efficiente riserva di verde pubblico; nei casi migliori, quello che fu fatto una volta venne disfatto in seguito: la prima legge è dell'87 e in base ad essa fu creata la zona monumentale (che oggi ha perduto qualunque carattere di parco ed è diventata un semplice canale di traffico); l'ultima in ordine di tempo è stato il decreto presidenziale del 1954 per la destinazione pubblica del più gran parco di Roma, Villa Savoia, regolarmente annullato l'anno scorso dal Consiglio di Stato con gran dolore di soddisfazione degli avidi eredi dell'*ex-ter*.

Quando, nella sala del London Country Council dove sono esposte le planimetrie del piano regolatore, ci avvicinammo a quella dedicata all'*open space* restammo di stucco. Delle diverse tonalità di verde adoperate, la prima si riferiva al verde pubblico esistente, (e questo è normale), la seconda a quello più recentemente realizzato, (e questo è ancora comprensibile), la terza a quello da realizzarsi tra il 1960 e il 1970, (e questo è già degno di nota), la quarta a quello da realizzarsi tra il 1970 e il 2000 (il che è sorprendente). La differenza è tutta qui. La capacità di pianificare a lunga scadenza, di stabilire i tempi e le fasi delle opere, di sopportare qualche sacrificio economico oggi in vista del maggiore vantaggio generale domani, è proprio ciò che distingue una società evoluta e moderna da una società rozza come la nostra, dove l'opera dell'amministratore e del politico è ancora ispirata alla mentalità contadina del "meglio l'uovo oggi che una gallina domani", dove si procede a pezzi e bocconi, realizzando prima il dettaglio inutile e vistoso e non facendo mai ciò che è essenziale e determinante, arrivando sempre tardi a cose fatte, prendendo atto cioè di situazioni irrimediabilmente compromesse. I bombardamenti nazisti devastavano ancora Londra (e ne avrebbero distrutto quasi un terzo), e già veniva tracciato il piano regolatore, basato sul principio fondamentale del decentramento delle industrie e del decongestionamento della popolazione, nel quadro della pianificazione rigorosa di tutta quella regione londinese; il mezzo principale per il raggiungimento dell'obiettivo era la creazione di quelle otto nuove città che oggi rappresentano forse l'impresa più straordinaria dell'urbanistica contemporanea. Cadevano ancora le bombe e già il piano di Londra progettava di approfittare dei "danni" causati dai bombardamenti

e dalla ricostruzione estensiva dei distretti centrali" per aumentare il verde pubblico. Da noi invece le distruzioni della guerra, ipocritamente salutate come "tragico elemento risanatore", servono di pretesto e incentivo a quei "piani di ricostruzione" che, concepiti nell'ignoranza completa di qualsiasi principio urbanistico generale, non fecero che incoraggiare l'opera furibonda della speculazione, risolvendosi in fine nella distruzione integrale dei centri storici delle nostre città, coi loro valori ambientali e le loro aree libere e verdi, e nella ricostruzione intensiva al loro posto di nuovi agglomerati deformi, più congestionati e inabitabili di prima. "Non è più possibile — era detto ancora nel piano di Londra — comprare un parco quando se ne presenta l'occasione; ci deve essere un piano sistematico di acquisizioni di verde pubblico per tutti gli usi e per tutte le età"; "il verde pubblico deve formare un sistema", "in modo che divenga possibile al cittadino uscire dalla porta di casa in aperta campagna, attraverso una facile distesa di verde, dal giardino al parco, dal parco alla strada-parco, dalla strada-parco ai grandi comprensori periferici, da qui all'aperta campagna". Par di sognare. Quando i nostri migliori urbanisti hanno proposto cose del genere, sono stati considerati pazzi, comunisti, evasori, astratti utopisti e via dicendo, e i loro ragionamenti sono stati sommersi dalle iracunde blaterazioni dei futuri, degli eletti e degli interessati. Non dimentichiamo mai, come estensione perfetta della mentalità urbanistica della classe dirigente italiana, l'affermazione dell'assessore ai giardini del Comune di Roma, il "liberale" Manlio Lupatini, mentre dava il suo voto alla criminale distruzione di Villa Chigi: "La difesa del verde viene dopo la difesa della proprietà privata". E si trattava di togliere i vincoli del piano regolatore, di restituire un miliardo al proprietario, di truffare centinaia di frontisti e di privare dell'ultima zona verde uno dei quartieri più densamente popolati di Roma.

La politica londinese del verde è stata in questi anni attuata per gradi. Stabilita come meta a lunga scadenza la media ecologica di 28 metri quadrati di verde pubblico per abitante (16 metri quadrati per la contea, al di là dei ricami nel green belt), il primo obiettivo, data la disparità di condizioni tra le varie parti di Londra, è stato quello di garantire a ogni distretto il più alto potere di media (generale) nella Contea di 10 metri quadrati per abitante: un impegno urbanistico maturo e civile, non può accontentarsi nemmeno della sovrabbondanza generale di un dato servizio pubblico, quando ad essa non corrisponde un'equa capillare distribuzione in tutti i settori del comprensorio urbano. I primi lavori furono rivolti al ripristino delle zone verdi dopo i danni bellici, all'opera imponente di restauro e manutenzione, alla sistemazione delle zone sportive; quindi si cominciò, dopo un'analisi accuratissima delle condizioni dei vari distretti, a stanziare i primi fondi e realizzare i primi spazi verdi nelle zone più bisognose. Nel 1946 furono stanziati più di cinque miliardi per i primi 120 ettari (una media di circa 4.000 lire al metro quadrato: da noi non si fece niente allora, e quando si presentò l'occasione di convertire in parco pubblico Villa Chigi nemmeno 40.000 lire al metro quadrato furono trovate sufficienti), altri 580 ettari venivano messi in programma nel 1951; a tutt'oggi sono stati sistemati circa 210 ettari di nuovo verde pubblico (e piantati più di 60.000 alberi) in Kensington, Fulham, Hammersmith, lungo il Tamigi eccetera, mentre imponenti opere sono in corso all'est e al sud-est di Londra, per realizzare una penetrazione continua di verde in quei distretti, saldando insieme aree ora isolate, da Bethnal Green a Stepney a Camberwell. Questo per quanto riguarda le nuove acquisizioni: senza cioè parlare delle sistemazioni a verde annesse alle nuove scuole, che sono alle più moderne e le più belle del mondo, nei dei giardini e dei campi sportivi ricavati nella ricostruzione estensiva dei vecchi quartieri, nei quali il primo scopo dell'urbanista è quello di permettere ai bambini di andare a scuola senza attraversare una sola grande arteria di traffico; quartieri che, da Rochampton a Stepney Poplar, presentano regolarmente la media canonica di 16 metri quadrati di verde pubblico per abitante, in aggiunta naturalmente a quello privato delle singole abitazioni. (Da noi il ministro Togni ha recentemente annunciato come gran cosa 2-3 metri quadrati di verde pubblico per abitante nei quartieri di nuova costruzione). Entro dieci anni, quando la nuova provvista di open space sarà compiuta, si calcola che circa 80.000 persone saranno state spostate e sistemate, nel quadro della ristruc-

# VEINNESIMO SECOLO

## KADAR E GOMULKA

**C**HI nel dicembre 1956 avesse voluto paragonare e accostare Kadar e Gomulka — l'uomo che aveva invece servito l'Unione Sovietica — si era stato imposto dalla forza dei carri armati e l'uomo della "rivoluzione d'ottobre", dell'indipendenza nazionale polacca — avrebbe dovuto fare un certo sforzo per trovare punti di contatto. Nel dicembre 1959, quando si fa il bilancio degli ultimi movimenti avvenuti nella struttura governativa polacca e delle decisioni del congresso del partito comunista ungherese, Gomulka aveva agito con la stessa logica spietata di qualsiasi altro stalinista. Il partito dei contadini di Mikolajczik e Kot, partito che pure era seriamente impegnato in una politica di accordo con l'Unione Sovietica, venne spietatamente eliminato appunto con il concorso ardente di Gomulka. Se oggi i contadini polacchi, spolitizzati, negano ogni effettivo sforzo fatto dal regime e si chiudono in un cattolicesimo fanatico, ciò si deve in non piccola parte alla politica comunista, di cui Gomulka fu tra gli artefici, di distruzione della loro autonomia politica in cambio di un compromesso sulla questione religiosa. Oggi l'unica gerarchia autonoma rimasta ai contadini è quella ecclesiastica. Le condizioni degli intellettuali e degli operai all'epoca dell'avvento di Gomulka e della rivolta di Poznan erano assai peggiori di quelle attuali.

Gomulka prese, nel 1956, il potere come portavoce di un grande movimento di opposizione, anche se era il sostituto più vicino al potere. Ma perché potesse rinsaldare la sua autonomia, identificarsi in modo non transitorio con le masse cui doveva la sua reincarnazione, sarebbe occorso che il processo di sfaldamento della disciplina comunista e della revisione politica fosse continuato e si fosse allargato, toccando la stessa Russia in quel che riguarda la sua struttura politica. In parte proprio per effetto della rivolta e della repressione in Ungheria, in parte per effetto dello sviluppo delle cose in Russia, la posizione di Gomulka si è andata via via deteriorando: da campione di una Polonia rinnovata a minor male, a garanzia contro l'annientamento totale, ma anche a responsabile della continuata influenza russa.

L'effetto di queste condizioni sul carattere del regime non poteva essere dubbio. Nel primo anno, o nel primo anno e mezzo, il sostegno veniva a Gomulka dall'interno, sebbene da gruppi che il vecchio militante aveva tendenza a considerare poco fidi: gli intellettuali incoraggiati a riprendere l'antica funzione di guida spirituale del paese, le masse operarie e contadine contente dell'allentamento dei freni e del miglioramento delle condizioni materiali. Ma da un anno e mezzo in quel sostegno è andato progressivamente diminuendo, almeno come fatto positivo. Non è improbabile che ancora oggi i Polacchi coscienti non abbiano una soluzione migliore di Gomulka per il governo del loro paese, ma ciò non significa che siano disposti a sostituirlo con entusiasmo e serietà.

Di qui il serrarsi di freni che ha accompagnato la crisi economica dell'autunno, la scarsità di carne nei negozi e poi l'aumento del costo della vita (come ora il razionamento della luce e dell'acqua nella capitale). Non è improbabile che le difficoltà economiche siano state piuttosto l'occasione che la causa dell'azione di Gomulka. Il che significa che è dunque, come sostiene l'espulso corrispondente del New York Times, A. M. Rosenthal, nell'interessante serie d'articoli datati da Vienna e pubblicati all'inizio del mese, amareggiato e irritato verso il popolo e il partito? Può ben darsi, i temperamenti contano molto negli avvenimenti, specie quando si tratta di temperamenti passionali, come quello di Gomulka. Ma la verità è che il ritorno di molti stalinisti (e fra l'altro la nomina a controllare politico dell'esercito del generale poliziotto che era stato nominato ambasciatore a Praga) indica soprattutto che Gomulka non vuole rischi. Sa che una certa fissità di confini e di situazioni è connessa alla distensione, in fatto di equilibrio di poteri, mentre la distensione stessa può suscitare speranze e richieste nuove nelle masse, e conta sul potere interessato a mantenere lo status quo, cioè sulla Russia e non sulle masse interessate a sviluppare i mutamenti sociali (e, in definitiva, a portarli fuori dell'orbita del potere di Mosca). Il stesso si deve dire per quel che è accaduto in Ungheria al congresso del partito comunista — e qui accompagnato dal diretto intervento di Krusciov, che ha fatto

tutto per precisare in anticipo il senso delle decisioni prese a quel congresso. Che sono, in sostanza, decisioni autoritarie e conservatrici, motivate con motivi distensionistici. Molti si aspettavano il ritiro delle truppe russe dall'Ungheria, considerando la facilità di un rientro nel paese, e la riorganizzazione ormai compiuta della polizia politica e dell'esercito. Ma, nel momento in cui l'ingenuità popolare aspetta che la distensione significhi anche adolcimento della politica repressiva, era veramente un rischio eccessivo per la Russia esporsi in questo modo. I discorsi di Krusciov hanno avuto invece un solo, essenziale e torinese motivo, rispetto al quale anche la solidarietà socialista è rimasta alquanto in ombra: e cioè l'interesse strategico politico della Russia in Ungheria giustificato tra l'altro col ricordo dell'intervento di Nicola I contro il 1849 ungherese e con l'accento all'azione occidentale in Grecia dopo la guerra. Le truppe russe se ne andranno dall'Ungheria quando le truppe americane se ne andranno dagli altri paesi europei, ha detto Krusciov; che tuttavia è riuscito a mantenere in altre parti della sua propaganda il tono moderato, con l'affermazione che i sacrifici che le due parti dovranno fare alla pace dovranno essere reciproci. Anche nella politica interna, non sono mancati attacchi a Rakosi e al culto della personalità, facendo risalire almeno in parte a essi la responsabilità degli eventi che hanno portato alla rivoluzione ungherese. Con notevole ostentazione, questa è poi stata presentata come un episodio di lotta di classe (evidentemente, con il proterio dalla parte dei carri armati), dovuto al non eguale muoversi dei partiti comunisti verso il socialismo nelle diverse situazioni.

In conclusione, l'analisi di situazione tra Polonia e Ungheria dà due indicazioni, o due conferme. Primo, la distensione ha, almeno inizialmente, carattere conservatore delle situazioni internazionali a carattere di mantenimento dello status quo, con un limite ben preciso al comunismo nazionale dove si è mantenuto il legame politico-diplomatico con Mosca ed è la coscienza dei leaders di essere, in definitiva, tollerati dal loro popolo essenzialmente conservatore. Non il revisionismo che può talvolta prenderne le forme, e talvolta efficienti del totalitarismo.

## VESCOVI, CONTROLLO DELLE NASCITE E CANDIDATI

Poco prima dell'inizio del viaggio di Eisenhower, si è accesa negli Stati Uniti una controversia che, se ha importanza immediata per la lotta ormai aperta dei candidati presidenziali negli Stati Uniti, ha importanza anche maggiore per l'azione di cui tanto si parla a favore delle zone sottosviluppate. È avvenuto semplicemente questo: che il comitato presidenziale di studio per gli aiuti all'estero, al cui testa è William H. Draper, non considererà quali effetti distruttivi abbia l'incontrolato aumento della popolazione in regioni che cercano di aumentare il loro tenore

"parchi" e "giardini" non sono che rituali riciccati, casuali, e quindi anni remoti nel tessuto intensivo della città, ciuffi di alberi con qualche aiola e prato recintato, travolti dal crescere del traffico e della città. Non si sbaglia, se si dimetta il verde pubblico esistente, e quindi la media disponibile per abitante: Roma, la doppia capitale d'Italia e l'area di civiltà, appare, quanto a dotazione di aree per la pubblica salute, in coda alla graduatoria universale, persino al disotto dell'ultimo distretto industriale di Londra. La situazione si aggrava se consideriamo la distribuzione del poco verde che c'è: mentre la campagna circostante è ogni giorno più sommersa dal caotico dilagare della città, i parchi maggiori di Roma non sono ormai che episodi distaccati, relictii di uno straordinario patrimonio naturale dissacrato per l'insocrazia negli ultimi decenni, irraggiungibili per la stragrande maggioranza dei cittadini, per di più in via di costante degradazione; se consideriamo che a Roma il verde dedicato allo sport è di 1 metro quadrato per abitante, contro i 4-6 di meno dotati paesi stranieri; che i nuovi quartieri sorgono nella più atroce indifferenza per le più elementari esigenze igieniche e urbane; che quotidiana di madri, bambini e ragazzi delle scuole; che infine, a differ-

enza di Londra dove il verde pubblico cresce continuamente e la popolazione diminuisce in seguito al graduale decentramento, a Roma esso continua a diminuire rispetto all'aumento della popolazione (in venti anni dal 1939 al 1956, abbiamo avuto il ridicolo incremento di 15 ettari di verde pubblico contro un aumento di popolazione di oltre mezzo milione di abitanti). Il quadro si fa sempre più nero se si pensa alle sorti del verde privato (400 ettari a Roma, a Londra tre volte di più, senza considerare quello tra casa e casa) il quale, anziché essere gradatamente acquisito all'uso pubblico, da quindici anni viene sistematicamente, bestialmente distrutto nell'esclusivo interesse di pochi privati e in danno della collettività (altra volta abbiamo visto l'inventario della strage). Né è tutto. Come dimostrano altri infiniti elementi, anche i destini urbanistici di Londra e di Roma, uno di progresso l'altro di stacolo, stanno a dimostrare tutta la nostra arretratezza socio-politica ed economica, nei riguardi di un Paese moderno e civile.

ANTONIO CEDERNA

pone, dove il controllo delle nascite (compresa la legalizzazione dell'aborto) è stato applicato con l'appoggio di una legislazione e di una propaganda intensissima. Ma gli Stati Uniti sono paese di forte minoranza organizzata cattolica, ed è noto come il controllo delle nascite sia uno dei tabù sessuali di tutte le organizzazioni cattoliche, particolarmente poi di una militante come quella statunitense. Di conseguenza i vescovi cattolici si sono affrettati a ricordare che un cattolico non può "difendere nessun programma pubblico, in patria o all'estero", per "promuovere qualsiasi forma di controllo artificiale delle nascite". Con questo loro pronunciamento, i vescovi hanno provato ancora una volta a tentare l'attacco dell'organizzazione ecclesiastica ad alcuni atteggiamenti in materia di controllo sulla vita sessuale altrui e la loro sordità ai problemi essenziali della trasformazione della civiltà moderna.

Ma il pronunciamento dei vescovi ha dimostrato assieme quanto difficile sia nella politica americana e avversare apertamente e apertamente contro la posizione delle Chiese. Vi sono dei cattolici aspiranti alla candidatura presidenziale, tra essi il senatore Kennedy, ai quali è stato subito chiesto qual pensassero della decisione dei vescovi. Kennedy (uno non arriva dove è arrivato lui se non è una vecchia volpe) ha risposto abimben-

## LA PORTA STRETTA

### LE REGIONI E I PREGIUDIZI

**P**ROPRIO nei giorni in cui alla commissione Bilancio della Camera si verificava una convergenza di centro-sinistra nel dibattito e nel voto per una politica di sviluppo economico, due aule più in là, nello stesso palazzo di Montecitorio, si verificava una non meno significativa convergenza di centro-destra, nel dibattito e nel voto di un ordine del giorno sul problema dell'ordinamento regionale. Alla commissione Affari Costituzionali in cui è noto, democristiani, socialisti, monarchici e liberali, forzatamente abbreviati, invece di esaminare le proposte di legge per l'elezione dei consigli regionali, hanno deliberato a maggioranza di proporre all'assemblea "allo stato dei lavori" la sospensione di ogni discussione sull'argomento.

I democristiani si trincerano infatti dietro due pretesti che — in teoria — possono anche essere immediatamente rimossi. Il primo pretesto è, più che altro, una bugia, perché esistendo nel bilancio del Tesoro un capitolo 382 intitolato "fondo occorrente per l'attuazione dell'ordinamento regionale", l'attuazione del quale sono ben 16 miliardi, non si può decentemente sostenere, come fanno i democristiani, che manca la copertura finanziaria della proposta di legge per l'elezione dei consigli regionali.

Il secondo pretesto è che manca la legge finanziaria per la vita delle Regioni: ciò, ha fatto osservare l'on. Reale, non aveva alcuna rilevanza dove governi democristiani, nelle passate legislature, presentavano a loro volta i disegni di legge per la elezione dei consigli regionali, e non ne aveva alcuna quando il senato, nel 1955, votò la proposta Amadeo sull'argomento: ma è diventato rilevanzissimo oggi che monarchici, missini e liberali formano la maggioranza del governo Segni. In realtà, anche qui si tratta di un pretesto, perché il notevole stanziamento previsto sul bilancio dell'anno finanziario in corso dice di per sé che la prima attuazione delle regioni deve avvenire a spese dello Stato: il che esclude la necessità pregiudiziale della legge finanziaria, e, d'altra parte, del tutto evidente che la legge elettorale per i consigli regionali costituirebbe il migliore impulso a tirare fuori le legge finanziaria dai cassetti dove misteriose commissioni continuano a studiarla da anni.

C'è un rovescio (creato in parte anche dai progressi che male e lentamente si fanno anche in Italia) che va assunto carattere organico e generale. Chi vuole concretamente una politica di centro-sinistra farà bene a rendersene conto e a trarne motivo per impostare politicamente il problema con energia pari a quella della destra. Del resto, movimenti come quello di grandissimo significato che sta muovendo tutta l'Ungheria e le province vicine nella richiesta dell'ente regione, lo ricorderanno a tutti presto e in modo assai efficace.

LUCA

che lui, personalmente, è contrario a far pressioni su qualsiasi popolo per vederli adottare una o altra politica demografica: non gli farebbe denaro a condizione di far propaganda per il controllo delle nascite, né glielo toglierebbe se il popolo beneficiario intendesse servirsene a tale scopo comunque, come presidente, agricoltore, contadino, o in suo giuramento; ciò che, ancora una volta, non lo impegna in un senso né nell'altro, perché l'interesse degli Stati Uniti può presentarsi diversamente a chi abbia diversi problemi di coscienza. Lo stesso pressappoco ha dichiarato il sindaco di New York, Wagner; né è mancato il sottile geniale, il quale ha sentenziato, distinguendo, che sarebbe peccato per un presidente degli Stati Uniti firmare un decreto a favore del controllo sulle nascite, ma potrebbe non essere peccato (per la teoria del male minore) lasciare che esso diventasse legge per effetto dell'azione delle Camere.

È molto curioso come l'atteggiamento di cattolici e protestanti, se candidati, sullo scottante problema, sia assai analogo. Nessuno vuol parere esecutore alla decisione dei vescovi, ma nessuno vi si vuole apertamente opporre. E' quel che accade in un paese dove potenti sono le organizzazioni sezionali delle minoranze, ma dove è pericoloso apparire del tutto sottomesso alla loro volontà.

ALDO GAROSI

va a sostenere una politica di centro-destra. La DC, da sola, non ce la fa ad attuare l'ordinamento regionale; e non è soltanto una questione politica, perché il reale problema dell'ordinamento regionale è uno di quelli dove il conservatorismo politico e la mediocrità intellettuale, presenti in tutti i partiti e in tutti i ceti sociali, si parano nella volontà di difendere patria contro la follia di "tante stupide repubblicane", (come disse una volta un colonnello) con una energia e un trasporto veramente inusitati in un paese come il nostro. «Viva la Repubblica» tutti si sono in un coro.

L'ordinamento regionale, una volta che si sia definita la media coscienza politica italiana; una volta che si siano espliciti i interessi personali di una burocrazia di cui tutti sappiamo la segreta potenza, contro gli interessi economici e politici delle duecento famiglie a Roma — come si Parigi fanno lo Stato, contro le paure, i sospetti e i pregiudizi che sempre accompagnano un mutamento di carattere istituzionale (quale sarebbe effettivamente, nella situazione italiana, l'attuazione dell'ordinamento regionale). Figuriamoci se, a Roma, la democrazia cristiana non presta la dovuta attenzione a tutte queste voci. A Roma, diciamo, perché alla periferia la situazione è già diversa, e mai come in questo caso si va profilando (il che meriterebbe qualche attenzione anche da parte dei ceti conservatori) un conflitto serio e motivato, non epidemico ed un po' di panico. Parigi finora è stata, tra la capitale e la provincia, cioè tra la capitale e la più gran parte della nazione. Il progressivo scadimento del livello economico, la crisi ricorrente, il buio e mezzogiorno come a mezzanotte visibile alle popolazioni locali e la paralisi progressiva delle industrie locali — ha scritto efficacemente Vincenzo Cingarelli sulla "Vox Repubblicana" tutti si sono incaricati di parlare il lungo linguaggio dei fatti e delle situazioni che precipitano giorno per giorno: perciò la regione non è più, come ieri, incomprendibile ad umili e non umili, ma espressione di una formula viva e concreta di fronte al vuoto e alle deluse aspettative di chi attende da anni e non ha più né tempo né pazienza per aspettare ancora. Accettare che cosa, poi? I piani di sviluppo che danno fiato alle trombe elettorali, le elmoine dei parlamentari della maggioranza, l'oppio dei comunicati ufficiali.

C'è un rovescio (creato in parte anche dai progressi che male e lentamente si fanno anche in Italia) che va assunto carattere organico e generale. Chi vuole concretamente una politica di centro-sinistra farà bene a rendersene conto e a trarne motivo per impostare politicamente il problema con energia pari a quella della destra. Del resto, movimenti come quello di grandissimo significato che sta muovendo tutta l'Ungheria e le province vicine nella richiesta dell'ente regione, lo ricorderanno a tutti presto e in modo assai efficace.

LUCA